

Gregorio Sorgonà

# Cronache di una vita fuori orario



ZONAcontemporanea

Un viaggio che racconta la crisi dell'individuo, attraverso tempi e spazi moltitudinari, quello suggerito suggestivamente dai racconti di Cronache di una vita fuori orario, che accoglie, tra registri e linguaggi differenti, come tessere di un mosaico, un io narrante solido e unitario eppure confuso tra i diversi personaggi che animano un mondo in bilico tra l'onirismo e la realtà. Dallo spazio metropolitano di Roma, attraversato da tensioni misere e grandi, allo scenario periferico di una Calabria surreale popolata da anomali fantasmi - vecchi alle prese con una modernità straniera e indefinibili giovani generazioni - i frammenti di vite e le storie qui narrate non si chiudono in cerchio, a officiare la nostalgia di una forma perduta o di un passato da conservare, ma celebrano la multiforme potenza di un universo che in sé comprende sentimenti irriducibili alla ipocrisia degli sguardi totalizzanti.



*Cronache di una vita fuori orario*  
racconti di Gregorio Sorgonà  
ISBN 978-88-6438-178-7  
Collana ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA  
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
ufficio stampa: Silvia Tessitore – [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Stefano Ferrari

editing e impaginazione: David Nieri Servizi Editoriali

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di febbraio 2011

Gregorio Sorgonà

# CRONACHE DI UNA VITA FUORI ORARIO

ZONA Contemporanea



## Storia di Markus

Avendo preso coscienza del suo ennesimo fallimento, Markus Pinker si rivolse alla luna specchiata sui tetti per comprendere la causa della sua vita malandata. La luna faceva freddo e urlava, difficile comprendere cosa volesse dire. Ma al primo piano della casa davanti, si affacciò una donna di famiglia a stendere i panni profittando del caldo di maggio così forte che a Markus sembrava quasi fosse estate piena. La luna era distante, lei non ne risentiva e si brinava sotto i suoi quaranta gradi in meno, ma lì sulla terra sembrava quasi che l'aria calda volesse rapire e asciugare i corpi degli uomini per restituirli integri nella loro essenza. Markus allora alzò il viso al balcone poco illuminato e disse: "Grazie signora, le devo un'illuminazione". La signora, pure gentile, gli chiese cosa avrebbe avuto in cambio, e lui con quel suo sorriso da cane le disse: "Che ne so signora, io non ho niente. Ho solo il mio dolore". Certo, il dolore è merce rara, di dolore si può anche morire, stesi a terra lungo il pavimento di una stazione sporca perché ti aspettavi chissà cosa dalla vita e invece ti ci sei trovato dentro come un condannato. Ma a Markus questo interessava ancora meno che rendere felice la donna che lo aveva aiutato. No, per le donne lui avrebbe avuto da ora in poi solo un ghigno e il cinismo degli uomini che ci fanno fare e che te lo fanno pesare con i loro consigli quasi gentili. Nel mentre passava un cane, un cane nero quasi confuso nella notte, a tratti illuminato nel pelo dai riflessi d'argento del mare e del cielo. "È tardi" pensò Markus, accese la sua sigaretta e attese lentamente che anche l'ultima luce al balcone fosse spenta per

parlare a se stesso nel silenzio e nel buio. “La notte stasera profuma di sale”, una storia come tante la sua, avere amato due donne e comprendere che loro è la colpa del proprio malessere. Una, madre, invadente e dalle pretese opprimenti. L’altra, donna bella ma libera, di quella libertà stupida che pensa prima a uccidere e poi a piangerci sopra. Dietro le gabbie del porto, sua madre e la sua donna gli apparivano come coccodrilli dalla testa vagamente truccata, e in quelle bocche ci vedeva il suo cranio spaccato come le perle di una collana. Nient’altro che un’appendice del principio, prese a calci una lattina mezza vuota e nell’aria si vide lo sprizzare magmatico di una bibita frizzante. All’angolo del lampione, la luce faceva da cono alla sua figura così noir, nient’altro che il tempo a trascorrere come compagnia di un uomo mai desideroso di essere solo eppure costretto da tempo, la sera, a rifarsi il letto con la difficoltà di chi non ha nessuno. E che credeva, che a lui non sarebbe mai capitato di vedere una finestra e pensare in quale modo scegliere la via per volarci attraverso? Boh, forse stracciato, col vino addosso e a puzzare in mezzo a qualche strada, a farlo a cottimo ci avrebbe anche pensato, ma di farlo da solo, questo non lo avrebbe sopportato mai. Ognuno paga le sue colpe e probabilmente le attribuisce a chi di colpe non ne ha alcuna, Markus ricordava ora di quando amava citare quel filosofo greco per dire che certo lui del mondo avrebbe potuto fare anche a meno. Ma non avendone la forza, sperimentava sulle ferite del suo corpo l’irrelevanza della sofferenza e delle nostre vite sulla pelle del mondo e la forza brutale con cui il mondo invece ci tiene suoi schiavi. Alle forze oscure del destino e della tragedia, Markus elevò l’ultimo brindisi di un bicchiere mai riempito. “Alla salute”. Dei fantasmi e dei topi, domani, pensava, sarebbe stato un giorno migliore, mica il solito giorno di merda passato a guardare il soffitto di una stanza che diventa un planetario

quando abbassi la luce. Sì, quel planetario forse era l'unica cosa rassicurante, umana, che accompagnava le sue giornate, irradiando di luce azzurra un ambiente altrimenti scialbo e sporco di umidità ai lati. “A casa non ci torno, questa sera mai”, lo aspettava un cuscino a farsi abbracciare, sfottuto nel rimpianto delle parole che non era riuscito a dire, nell'odio verso quell'ingiustificata timidezza. Diceva la gente: “Lui così intelligente, garbato, eppure da solo come un cane”. Era il cane appena passato, abbandonato da chissà chi da qualche anno, che quando vede una macchina la insegue, forse per ritrovare il padrone, forse per ucciderlo perché lo ha lasciato solo nel mondo. Venire al mondo, sì, esserci in questo mondo, era l'unica colpa che non poteva attribuire a se stesso in modo assoluto. Di questo ne aveva la certezza, non gli risultavano marca da bollo e carta intestata ai suoi genitori per vivere in un posto che detestava. Se avesse potuto scegliere, lui al mondo non ci sarebbe venuto mai. Il cerchio di fumo segnava nell'aria ghirigori di nebbia, alti verso la luce che li magnetizzava. La sirena del fumo rapiva gli occhi di un Ulisse assorto a spingere in alto lo sguardo e dire che, magari, lì tra le stelle se n'è andato il suo tempo passato ad aspettarlo per una ricongiunzione del cerchio. Iniziò a rincorrere lungo il molo la macchina a forma di utero che lo aveva messo al mondo. “Puttana”, gridava a un utero vagante, con le ali ai lati. Tentava di prenderlo col retino, pensate, sembrava così buffo Markus, rapito dalla rabbia mentre tentava di acchiappare quell'angelo mostruoso. Era un angelo a forma di vita e a forme di morte, io ti do la vita e ti condanno al dolore, alla morte. Di fronte all'atto di egoismo, aveva quantomeno scelto da tempo di non essere stampella per nessuno. Una volta un amico gli disse: “Ma non ci pensi mai che i tuoi genitori ormai sono vecchi e che hanno bisogno di averti accanto?”. Lui fece di sì col cenno del capo per poi

voltarsi dentro se stesso e pensare che era proprio ora di scappare, di non servire più a nessuno. E magari di restare a morire dentro una notte di maggio, con la signora non più alla finestra ma probabilmente a letto con degli strani bigodini in testa che le donne sono così ridicole a portare. E questa sera, in fin dei conti, poteva anche andargli bene così. Prodigia di immagini e ricordi, quasi hollywoodiana nell'immagine delle stelle ora lucenti per miracolo, nonostante la luna e le luci artificiali delle navi e di un piccolo faro. Automatico pure quello. Nel volgere dell'orizzonte sempre uguale, l'utero con le ali aveva ormai preso il volo lasciando dietro lunghi cordoni ombelicali spezzati, come liane che ti portano verso un mondo che non esiste. "Si può scalare una fune che non ha vertice, si può salire il cielo per accorgersi che oltre non c'è nient'altro che il cielo?". Ma chissà quanta gente stava male nello stesso identico istante, quanti bambini mai stanchi di morire di fame e chissà quanti lavoratori appesi come ragni a tele presto spezzate dalla miseria dello sciovinismo del benessere. Chissà quanto dolore, dimenticava Markus, concentrandosi in modo così egoista sul suo, su quel buco nero a forma di tumore al cuore che si portava dietro. Certo, altre volte anche l'impegno può essere un utile surrogato ai mali dell'esistenza. L'impegno o qualche droga correlata, ma la sua mente era sgombra da altro. Solo, ogni tanto, gli risuonava dentro un vecchio campanello a mo' di allarme: "Perché?". E poi il perché probabilmente lo sapeva anche, anzi è certo che lo sapesse, ma non aveva alcuna intenzione di dirselo. Un bel perché politeista, anche passibile di essere sistematizzato da qualche analista del senso della vita. Ma il coraggio non gli apparteneva, era timido con gli altri ed era timido soprattutto con se stesso. Avrebbe meritato anche di morire, di essere ucciso. Se solo non avesse avuto quegli occhi castani così profondi e pensare di perderli sarebbe stato un

danno irreparabile per un mondo ormai poco abituato ad apprezzare il valore eterno delle cose mortali. Da domani ecco la vita, ma quella vera, quella fatta della gente che va salutata e delle passeggiate al sole, sì, ci sarebbe riuscito. Certo, faceva un po' impressione il fatto che oggi fosse già domani e che non esistessero tempi verbali adeguati a esprimere la cosa. Ma ormai al porto ci stavano arrivando i lavoratori, meglio non averci a che fare, aria troppo sognante per un mondo così disutopico come quello del mare. Il mare non è certo il cielo, il mare è fatto per persone che hanno le braccia robuste come tronchi, non era posto per uno esile come Markus che da piccolo avrebbe voluto fare l'astronauta, mentre ora di preciso cosa fosse non lo aveva capito, lui, né certo lo avevano capito gli altri. Iniziò a prendere la strada dritta, per poi salire dentro il cavo di marmo e cemento della città vecchia, tra case prevalentemente bianche e un rumore distante, tuttavia sempre più forte, proveniente da una traversa dove qualcuno ancora aveva voglia di bere. Lo fermò un tizio e abbassando il finestrino quasi gli intimò "hay, serve un passaggio?". Di notte i passaggi non te li da quasi nessuno, ma chi lo fa sembra quasi incazzato perché lo costringe a essere buono a ore in cui la cosa appare disdicevole anche alle suore. Markus reclinò l'offerta, abitava a pochi passi e a fargli compagnia c'era quel rumore di osteria e di figli bene di una città che era diventata ricca senza smettere di essere sottoproletaria. Poi, non aveva alcuna voglia di finire dentro un'altra storia. Quell'aria di miseria arricchita era la condizione di questa penisola. Con un fiore in testa e il mistero delle stelle ancora intatto, aprì il portone di casa, guardò con leggero sorriso il poster di Karl Marx alla parete del mare. Un labile "ma a me di te cosa importa?", e poi dentro una bottiglia dal marrone che splende, sul divano a pensare poesie da scrivere su una parte-agenda-diario senza uno spazio per disegnare nemmeno i baffi

alla Gioconda. Che poi la Gioconda non c'era. Lasciò scritto allora: "Conosci qualcuno disposto a farmi da fratello?". E poi cadde, con una gamba sul divano e l'altra a terra e un mal di testa in preparazione per il giorno successivo. "Anche questa è andata". Portato a termine il compito, sebbene senza diligenza, ma il risultato pieno era lì, sdraiato come un morto sghimbescio e trapezista, ancora vivo senza avere alcuna voglia di chiedersi perché. Da ragazzo educato, sospirò infine "Buonanotte".

## **L'incrocio**

"Se c'è un'ombra all'angolo della strada, io la carico su e parliamo di qualcosa". Il male peggiore dei nostri tempi è la separazione tra gli individui, ma gli individui nascono per essere separati. Probabilmente è un male incurabile. Giulio Udeis di mestiere fa il tranviere, e quando la sera dovrebbe tornare a casa, tardi, gli sembra normale girare in tondo fino a quando non trova qualcuno da accompagnare. "Signore, un passaggio?". Non sa se si tratta di bontà cristiana oppure se è solo una deformazione personale. A furia di portare gente in giro ci ha quasi fatto una mania più che un'abitudine. Certo è strano, gli capita di pensare, che uno che porta per tutta la notte la gente dove vuole alla fine non riesca a trovare nessuno che porti lui dove gli serve. Se dà tutti questi passaggi, la ragione più nascosta è che alla fine spera in un atto di gentilezza, magari anche fuori luogo. Che l'autostoppista gli dica "ma lei ha la faccia stanca, faccia guidare me la prego". A stare sui mezzi pubblici, di solito, non apprendi certo il rispetto, al massimo aumenti la stima per il tuo cane. Posto che tu ne abbia uno. Ma Udeis mantiene intatta una certa fiducia nell'umanità. Solo non capisce, lo spessore della sua fede è proporzionale a quello

del vetro della sua cabina. Quando si volta indietro a guardare vede la strada che scorre via progressiva e a stento le porte del mezzo che guida. A questo prezzo, tutto sembra progressivo e slanciato verso una meta. La linearità del tempo si riflette sui larghi specchietti retrovisori dei tram. Con questa carica di fiducia in corpo è come se fosse preso dai virus, e allora non ha della realtà quella concezione di chi vive dentro altri recinti. Lo sconosciuto è un amico, una risorsa che non sa come sfruttare, certo qualcosa di positivo. Lui è cristiano, ma non va a messa. Non ha tempo per farlo e detesta l'ipocrisia dei preti. Del cristiano vero ha l'apertura verso l'essere, verso l'uomo. Non sa che un giorno la televisione tramerà per vederlo morto stecchito a mano di qualche serial killer o di un semplice ladro fatto, messo su in carrozza per eccesso di gentilezza. Vivendo di notte, gli sfuggono i paradossi di chi predica cristianesimo con la bocca e odio con lo sguardo. Adesso, ad esempio, c'è all'angolo una figura allungata di uomo. Pur essendo fermo, ha l'aspetto di chi si muove col passo triste, e a volte torna indietro con gli occhi, e non lo fa per vedere se ha dimenticato qualcosa. Non è il tipo di uomo che si lascia alle spalle un che di perso, semmai fa parte della razza di quelli che alle spalle si lasciano un passato presente. Ha un fare più misterico che misterioso e indossa un vestito a falde larghe nero, elegante indosso a lui ma spesso usato da una generazione senza gusto che dentro ci sembra sbracata come la parodia di un pessimo film americano. Udeis ha un po' di sonno, quando arriva al tizio quasi crolla sul volante, e questo non fa buona impressione. A parti invertite è lo sconosciuto nel ruolo del buono che sembra cattivo, e quello nel ruolo del cattivo che sembra buono. Così si confondono i personaggi, o forse anche i destini, e sembra quasi debba essere l'uomo a piedi a chiedere a quello in macchina se vuole un passaggio. Ma con l'aria fresca da finestrino

abbassato e mare nebulizzato nel verde, il tranviere della città senza tram trova la forza per dirlo:

– Scusi, ha bisogno di un passaggio?

– Sì, ma non ora – risponde l'altro.

– Posso sapere dove va?

– Sto cercando due ali bianche insanguinate, le ho viste scappare poco fa dal buio di quell'isolato marrone e non intendo tornare a casa fino a quando non le avrò ritrovate.

– Se vuole posso darle una mano, le cerchiamo in macchina.

– No, grazie. Signore, lei è così gentile ma certe cose vanno prese a piedi per rispetto di chi combatti. Io sono un cacciatore nobile, mica uno di quegli uomini da poco che hanno confuso il sadismo con la gloria.

– La prego, mi faccia compagnia in macchina stasera.

– E perché mai dovrei, non sono abituato a dare una mano alla gente. Mi manca la consuetudine.

– Ma stasera mi sento il cuore che mi fa male, come se fosse compresso nello sterno.

– È normale, questo è lo spirito dei tempi, non lo sa?

– Lo spirito dei tempi?

– Sì, lo spirito dei tempi. Qualcosa che sai di che si tratta ma non riesci a spiegarlo alla gente. Devi sentirtelo dentro.

– Come un dolore al cuore?

– Più o meno.

– Ma io pensavo fossero reumatismi.

– In effetti la sera fa ancora freddo, ti senti i muscoli che si ritirano e un po' ti fa male il cuore.

– E lo spirito dei tempi?

– Non so, starà qualche isolato più in là.

– Era da tanto che volevo chiederle una cosa.

– Mi dia del tu, la prego.

– Sì, ma allora fallo anche tu.

– Ok, cosa vuoi chiedermi.

– Non ti turba il suicidio?

– È solo da poco che mi conosci.

– Sei rimasto indietro.

– È la logica da chat, rispondiamo sempre un po' in ritardo.

Il suicidio? Non ci ho mai pensato.

– Ma sei sicuro di essere vivo?

– Il tempo di chiederlo alle ali che sto cacciando e poi te lo faccio sapere.

– È che mi turba, e anche parecchio. Mi fa sentire distante dagli animali e questo non è rassicurante. Non potremo mai essere felici come le bestie.

– Non lo so, io non ho mai provato a pensare come si sente un cane.

– Ma così è come se io ti avessi dato un passaggio.

– Appunto, tu mi stai imbrogliando, e io ho altro da fare. Lo vedi lì quel riflesso di rosso e di bianco? È la mia preda che scappa nei vicoli, però non ha scampo. Stasera sento di potercela fare.

– Ma io non vedo niente.

– A ciascuno il suo.

L'automobilista riparte, dietro le sue spalle un ragazzo alto ma non tanto da sembrare privo di eleganza acchiappa con le mani l'aria come a vederci dentro un corvo anomalo. Il suo spirito dei tempi è un volo che non si vede. "Il mio spirito dei tempi, invece, è una cabriolet che fa molto anni '60. Nessuno stasera da accompagnare e nemmeno una storia da scrivere. Con Lisa Germano sullo sfondo a tracciare di intensità una notte vuota, forse stasera la storia sono io. È lo spirito dei tempi, un po' fuori moda. Evidentemente io ho fatto il mio".

È triste tornare a casa e dentro non trovarci nessuno, ma la vera pena di chi ha vissuto è veder sparire la propria vita nel vortice indegno della vecchiaia.

## Il poeta B.

Svegliato nel cuore della notte, dal rumore di una macchina contro un palo, il poeta B. si alza e mette in moto quell'empatia verso gli altri che pare sia l'essenza dell'arte. "È il solito coglione, quello degli autostoppisti, stavolta ha caricato un palo". L'empatia sta messa proprio male, ma il poeta B. soffre di insonnia, come l'unica donna che ha amato davvero e che lo teneva per notti intere in piedi, o quasi, a parlare della rivoluzione e del taglio dei suoi occhi. Che poi, a dire la verità, erano la stessa cosa, ma lui aveva messo troppo tempo a capirlo e aveva perso occhi e rivoluzione. La sua vita, così, è diventata un esperimento cinico tra lo sperma, il sangue e qualche gesto di buona volontà verso la vicina di casa vecchia eppure orgogliosa ancora al punto da non volersi fare aiutare. Nel notturno lunare lui pensa: "Povera stupida, pensa ancora che io voglia aiutare lei, non capisce che io voglio sentirmi vivo". Ma perché pensare a una vecchia, pure scortese verso i cortesi, ora che sono le quattro del mattino? Empatia anche questa. Empatia e una prostata a pezzi, che porta a spasso come un cane di nome Birillo. "Hai pensato di dare un nome alla tua prostata?", potrebbe essere il titolo di uno di quegli stupidi inserti da giornale generalista, tipo "La Repubblica", che fa da pendant a Baricco e a chissà quale altra amenità. Un fondo di Ezio Mauro, un singulto di Parisi, nell'Italia di merda il poeta dà un calcio sotto al letto alla sua vecchia amica di metallo e pensa di cacciare dietro un passato che non sa se ha abbandonato per abbracciare una nuova religione o solo perché era un codardo che aveva paura del carcere e amava piuttosto vivere all'aria aperta. "Oggi che non ho più nessuno", pensa, "e che sento su di me il peso di questa solitudine così a lungo cercata, maledico il mio benessere così fuori luogo rispetto alla dissennatezza di questa

vita. Oggi vorrei solo sentirmi male per stare bene, per avere accanto qualcuno. Avere un tumore, ma prendere un tumore non è facile come prendere una influenza. Poi magari sbaglio e ne prendo uno al collo dell'utero o più banalmente al seno, e allora non avendo nessuna delle due cose mi ritroverei a essere di nuovo sano per una questione di contraddizioni in termini". Il senso di irrilevanza nella vita degli altri gli ha donato un sorriso distante. Sono le quattro e trenta del mattino, nessuno corre nella strada di sotto e per caso nemmeno ci cammina lento a piedi, e allora lui può sentire dentro di sé il flusso e l'essenza del mondo e rispondere a quelle domande che ci poniamo solo quando non ce ne accorgiamo. E la risposta è così semplice. Eroi, semplicemente eroi, gente che ha una storia, e se riesce a raccontarla fa fortuna. Poi la storia si perde, in tempi differenti, e dell'eroe non resta nient'altro che un non ricordo. Il malessere sperato è un desiderio di racconto, sarebbe capace di farsi ammazzare per diventare qualcosa da raccontare domani. Però è poeta col mondo dentro, non terrorista o stragista, non conosce evidentemente la possibilità del suicidio. Getta per terra un foglio di carta, di poetico c'è poco: "Non ho alcuna intenzione di uccidermi, voglio solo farmi ammazzare. Ma da chi?". Un tempo lo avrebbe saputo, perché amava una donna senza esserne amato. E lei, di certo, sarebbe stata perfetta per piantargli dentro lo stomaco un coltello per girarci come un mestolo e farlo morire su quello stile giapponese che attraverso Yukio Mishima esercita fascino dentro la testa degli scrittori fuori dal proprio tempo. Tuttavia lui è poeta e lo rivendica con orgoglio, non è scrittore. Subisce il dono della sintesi, come una bara di parole. Al giorno d'oggi, nell'Italia che riscopre la rabbia quotidiana e l'incapacità di ragionarci sopra, forse potrà morire in un conflitto a fuoco con i difensori dell'ordine che tutorano con il casco e la visiera calata per evitare di

guardarsi allo specchio. In questa Italia violenta e autoritaria, potrebbe anche ritornare sui suoi passi, ma sarebbe così poco estetico farsi ammazzare dalla polizia di Stato. Hanno la cattiva abitudine di sparare in testa e non al cuore, e poiché tiene ancora alla rispettabilità del suo viso non ha voglia di farsi passare sopra tanta assenza di grazia. Allora richiamarla, chiederle semplicemente di smettere per qualche attimo il suo esilio folle e di rivolgergli ancora addosso un sorriso cinico da Joker per dirle: “Facciamo un ultimo duello”. In memoria di? Di un amore reciproco trapassato in odio per afasie reciproche. Mentre pensa fuma, e il fumo segna cerchi nell’aria, uno sull’altro fanno una piramide fino agli occhi pesti di sonno negato e a vederli si chiede: “Strano, io non ho fumato mai”. E la cenere calda gli cade su un dito, che scuote come se dentro ci avesse attaccato un chihuahua da sbattere con violenza contro un tavolo, come gli capitò di fare a un pranzo di gala. Che c’era tutta la borghesia bene della città centro a guardarlo, aspettandosi che lui dicesse una cosa soltanto. Che parlasse di Hegel o di Kierkegaard, per avere la scimmia colta alla corte della necrosi. E lui era paralizzato dalla miseria dell’Italia stracciona e tirata a nuovo come il gilet di un giovane cafone, quando un cane piccolo, disgustoso, notata la sua incapacità a sentirsi parte di ciò che lo circondava, gli saltò al dito spingendolo a sbattere quel coso minuscolo contro il tavolo. Ci ride ora, perché tra la testa e il corpo del cane alla fine non sapeva distinguere nessuno. Ci ride ora, che pensa a come morire perché semplicemente ha perso la voglia di vivere ma ancora non è riuscito ad acquistare quella di morire, e ripensa indietro a quell’amore così sbagliato e bello. A lei, che lui cercava sempre senza dirglielo o ostentando indifferenza e che invece gli dava senso ma non riusciva ad ammetterlo. Perché lui era un fottuto poeta B., non detto così perché di categoria inferiore, che cazzo di un

Dio cristiano scriveva certe cose da farti pensare, ma perché era little bastard. Sì, un piccolo, fottuto bastardo, cresciuto a stazioni sporche e qualche grammo di eroina a tempo perso, sesso gratis sempre e da tante di quelle donne che ormai aveva perso il conto, prima di incontrare quella vaga assenza mediterranea che gli impresso sul corpo la verità antimoderna del primato inesorabile della qualità sulla quantità. Ma piuttosto che chiamarla scende in strada, senza correre, a passo veloce, quasi come se stesse marciando, e prega e impreca per una pioggia che venga a fargli il favore di una doccia fredda ma non troppo. “Voglio dimenticare nel freddo, ma se è già agosto allora la verità è un’altra. Voglio farmi fecondare dalla pioggia, ballarci dentro e ricordarmi di quanto era bella lei con l’acqua addosso, e pensare così forte al mio dolore da vedere se si può anche morire con i fiori in mano e il cuore che esulta prima di spezzarsi”. Le poche macchine lo vedono da lontano e ci passano al fianco con dentro novelli Peter Pan a lanciargli dietro il masturbo mentale di una adolescenza protratta oltre il conseguimento della patente e, perché no, della costituzione di una comoda famiglia. Dall’altro lato c’è l’autostoppista, rassegnatosi alla normalità delle case. Pensa un po’ bene di sparargli, ma visto che, almeno a casa, crede e teme l’autorità della legge, ha paura che a guardarlo ci sia uno di quegli Stati che, a giudicare dalla televisione coi suoi format, può anche controllarti ovunque. Anche dentro casa tua, figuriamoci se poi te ne stai davanti a quel posto di nessuno, quasi extraterritoriale che è una finestra. E allora, fiducioso nell’ostilità che lo Stato ha verso i poeti, gli spara sì con la scaccia cani, ma mirando con cura a ficcargli i pallini di sale tra il culo e le cosce. E lui che non vede, pensa davvero che sia pioggia, ma strana, e dal lontano odore di sale che forse deve essere una pioggia benevola con sentore di mare e la frescura che solo sa darti un proiettile

innocuo sulla pelle. Ha sopportato colpi di pistola peggiori, non lo impensierisce certo un depresso in uniforme da notte. Non lo hanno spaventato, almeno non dal principio, uniformi da giorno che avevano dentro una lingua smozzicata e violenta e nelle mani il potere e l'ebbrezza di chi è convinto di usarlo per una causa ideale. Perché anche Giorgiana Masi, pensa il poeta B., è stata ammazzata da qualcuno che riteneva di essere nel giusto. Anche lui riteneva di esserci dentro, ma da un altro lato. Diciamo che era più vicino alla Masi, i tempi attuali però non consentono certe deviazioni, qui si lotta per il denaro. “I soldi”, ma dal cielo non piovono mica, e poi è un'illusione, c'era certo qualcuno che sparava per la roba anche allora. Dal cielo piove violenza sotto forma di acqua, sale e piombo. E poi inizia la pioggia dei pesci, non li vede nessuno ma sono d'argento, mute bare blu che sommergono la strada e fanno sbandare i SUV. “Ho solo una piccola bruciatura sul mio dito, nient'altro che una povera bolla con cui giocare a farci uscire fuori del liquido, quando sarà abbastanza grande da guardarci dentro come se fosse l'anello di una fata”. E mentre guarda l'anello, qualcosa nasce oltre le case, un tiepido sole annuncia l'alba, da dietro la luce si alza lontano il profilo bianco di una città. È Roma, madre e lupa, santa e puttana, con le sue strade scosse, misera, ribelle, vicina al cielo e alle cavità della terra. È Roma, che sembra un cimitero, con l'odore dei fiori a onorare il presente con i suoi morti in guerra, rimasto a mezz'aria come ricordo della bellezza che marcisce. Ora è poeta, tra l'asfalto e il mare si chiede: “Cosa muove la mano degli assassini? Cos'è che interrompe gli sguardi?”. Le lontananze si incrociano su un interno di autobus che scorre nella sua mente, lei ha una bellezza francese, un po' timida. Si morde il labbro, sotto i capelli lunghi eppure radi, che fanno da corteo al suo naso affilato elegante e lo guarda sempre ma non sa che dire. O

## SOMMARIO

Storia di Markus	5
In viaggio	21
Après moi le déluge	27
Il frullatore	33
Il reale è razionale una sega, caro Hegel	41
Il divin dentista e altre avventure	51
Alamekk Temmurt	59
Il tempo di un'attesa	65
Il fantasma meccanico	75
I rapinatori	81
Tra le macchine volanti	87
La finestra	97
Diogene allo specchio	103
Inneres auge	109

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Gregorio Sorgonà**  
nasce a Reggio di Calabria nel 1980. Laureato in Lettere nel 2002 e in Filosofia nel 2005, ha proseguito i propri studi conseguendo un primo Dottorato di ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea con una tesi sul gruppo dirigente del P.C.I. tra il 1956 e il 1965. Attualmente sta svolgendo un secondo Dottorato di ricerca sulla percezione della cultura e della politica statunitense nella destra radicale italiana. Da sempre affianca all'attività professionale di studioso di storia una passione per la scrittura narrativa adesso resa pubblica attraverso questa sua prima raccolta di racconti.

“Se c’è un’ombra all’angolo della strada, io la carico su e parliamo di qualcosa”. Il male peggiore dei nostri tempi è la separazione tra gli individui, ma gli individui nascono per essere separati. Probabilmente è un male incurabile. Giulio Udeis di mestiere fa il tranviere, e quando la sera dovrebbe tornare a casa, tardi, gli sembra normale girare in tondo fino a quando non trova qualcuno da accompagnare. “Signore, un passaggio?”. Non sa se si tratta di bontà cristiana oppure se è solo una deformazione personale...



Euro 13,00

ISBN 9788864381787



9 788864 381787